

CASTELFRANCO VENETO LA CITTA DI GIORGIONE

La città di Giorgione

Castelfranco Veneto deve il proprio nome al castello 'franco' (esente) da imposte per i suoi primi abitanti-difensori. Il possente quadrato di rossi mattoni fu eretto sopra un preesistente terrapieno, alla fine del XII, dal Comune medievale di Treviso, poco a nord del villaggio della Pieve Nova, sulla sponda orientale del torrente Muson, a presidio del turbolento confine verso le terre padovane e vicentine.

Già nei primi decenni del Trecento, sul lato orientale, si sviluppa il primo nucleo dell'abitato (Bastia Vecchia), strumento anch'esso di difesa, dotato di un ospizio per poveri e viandanti.

Città murata per sua stessa definizione, conserva quasi integralmente la cinta muraria e le sei torri che si innalzano ai quattro angoli e nei punti mediani di oriente e meridione. Castelfranco Veneto lega indissolubilmente i suoi ottocento anni di storia alla strategica posizione nel Veneto centrale, tappa obbligatoria tra Venezia, la Germania e le Fiandre, tra l'Europa occidentale e le pianure dell'Est. Città di commerci fin dall'origine e sede di un antico mercato di granaglie e bestiami, attivo sino alla metà del secolo scorso; fu centro, in passato, delle più svariate attività artigianali e snodo ferroviario di primo livello dalla fine dell'ottocento ai giorni nostri.

Fu sede di podesteria veneziana dal 1339 al 1797 e patria, tra XVII e il XVIII secolo, di uomini di scienza (Jacopo, Giordano e Vincenzo Riccati), di architetti (Francesco Maria Preti) e musicisti (Agostino Steffani) di larga fama. Castelfranco Veneto è universalmente nota soprattutto per aver dato i natali a una delle figure più straordinarie ed enigmatiche della storia della pittura: Giorgione (1478-1510), genio misterioso della luce e del colore. Di Giorgione, la fortezza racchiude, quasi scrigno, due gemme preziose tra le poche riconosciute al pittore; l'ermetico Fregio di Casa Marta-Pellizzari e la celeberrima Pala del Duomo di S. Liberale.

Città murata-città di Giorgione: questa è l'icona bifronte di Castelfranco Veneto, impressa, ieri e oggi, nello sguardo stupito e rapito di poeti, scrittori e viaggiatori d'ogni dove.

IL CASTELLO

A pianta quadrilatera (circa 230metri di lato) fu eretto a partire dalla fine del sec.XII e completato nei decenni successivi. Delle originarie otto torri, restano le quattro d'angolo, la torre dei morti, edificata nel 1246, a metà della cortina di meridione, e l'imponente torre civica (alta 43metri), che si esibisce sulla facciata principale l'orologio e il leone di S. Marco in pietra d'Istria, simbolo del dominio veneziano, ambedue installati nel 1499.

Le mura, le torri e il fossato sono quanto rimane di una complessa macchina da guerra, allestita, secondo la tradizione, alla fine del secolo XII, ma sottoposta a completamenti e rinforzi durante tutto il secolo XIII.

Per prime si innalzarono le quattro torri d'angolo, cui seguirono le mura. Al castello si accedeva attraverso due porte ("di Treviso", a est, e "di Cittadella", a ovest), provviste di sarasineshe e ponti levatoi (sostituiti nel XVI secolo da ponti in muratura), e da due "posterle" (accessi pedonali), uno a sud, l'altro a nord.

Le mura, alte circa 17m e spesse circa 1.70m, sono prive di fondazione.

Poggiano, infatti, su un basamento realizzato con la tecnica della muratura a sacco (ciottoli di fiume, frammenti di mattoni e calce spenta al momento dell'impasto), la stessa tecnica utilizzata per le mura (paramenti di mattoni solo sulle facce esterne ed interne). Il camminamento di ronda (dove si è conservato) sporge per 1.75m, sostenuto da archetti appoggiati su mensole di pietra.

Il castello fu particolarmente munito sul versante orientale, a metà del quale si innalzò la torre civica, modificata in sommità, nella forma attuale, a fine '400. all'interno della porta di Treviso, o "porta franca", Ezzelino III da Romano rafforzò, nel 1246 le difese intorno alla civica torre mediante due *gironi over torrioni*, un castello nel castello, formato da due corti distinte e cinto da fossato. All'esterno, la sequenza di ostacoli si infittiva: la *fratta* (sieve di spine e rovi) tra le mura e il fossato (ampio, in origine, tra 21 e 25m); la *Bastia* (le attuali vie S.Giacomo e Bastia Vecchia); un terrapieno; la *cerchia* (fascia di terreno scoperto); un secondo fossato, detto *della cerchia*.

Dal 24 gennaio 1339 al 12 maggio 1797, Castelfranco fu dominio veneziano, salvo il periodo carrarese (1380-1388), al quale si deve lo stemma con il carro a quattro ruote visibile sotto la volta della torre civica. La guerra di Cambrai (1509-1517) svela l'inadeguatezza militare del castello, incapace di reggere alle nuove tecniche di assedio e ai tiri di artiglieria. Si abbattono o crollano alcuni tratti di mura; i terrapieni esterni sono ridotti a coltura dai privati. Nell'Ottocento, il castello, sfuggito alla demolizione (progettata alla fine del secolo precedente), assurge a simbolo della città. Mura e torri si trasformano in apparato scenografico urbano. Tra il 1865 e il 1869, si rifanno il ponti della *Salata* (di fronte alla torre civica) e dei *Beghi* (verso il mercato), si costruiscono il passeggio, intitolato a Dante, e i giardini pubblici sul lato verso la torre di nord-est, detta *di Giorgione*, per la sua collocazione a ridosso del monumento al grande pittore, innalzato nel 1878.

Informazioni:

le mura e l'interno del castello sono visitabili autonomamente seguendo le tabelle che, a partire dalla piazza S. Liberale, di fronte al Duomo, conducono tre vicoli e piazzette e in significativi punti di osservazione. Per visite guidate e per l'accesso alla torre di Giorgione, rivolgersi alla Casa di Giorgione (tel.0423.725022)

DENTRO LE MURA

IL TEATRO

Progettato nel 1746 da Francesco Maria Preti (1701-1774), fu costruito tra il 1754 e il 1780, a eccezione di facciata e atrio, aggiunti tra il 1853 e 1858, su disegni di G. Meduna e A. Barea, autori pure della ristrutturazione interna, funzionale alla messa in scena di opere liriche. Ceduto nel 1970 al Comune della Società del Teatro per la simbolica somma di 101.000 lire, fu restaurato tra il 1973 e il 1977.

L'originalità dell'edificio consiste nella sua duplice funzione di teatro diurno (per le riunioni degli accademici) e notturno (per rappresentazioni teatrali) e nella sua ottimale acustica raggiunta mediante l'applicazione della regola della *media armonica proporzionale*. Tutto l'interno, nel progetto originario pretiano, risponde a canoni matematici: il quadrato della platea, il semicerchio dei palchetti, il cubo della sala, i rettangoli uguali delle logge e del proscenio.

Nel corso della ristrutturazione ottocentesca (promotore il conte Francesco Revedin), si eliminò l'originario zoccolo a bugnato rustico, si rettificò la linea sinusoidale delle tre file sovrapposte di palchi e si rifece il soffitto, affrescato dal pittore Sebastiano Santi con l'allegoria raffigurante *L'immortalità assisa tra la Virtù e la Gloria che dispensa serti di alloro a letterati, scienziati ed artisti nativi di Castelfranco*. Il 9 ottobre 1858, la sala, rinnovata nelle forme attuali, fu solennemente inaugurata dal *Trovatore* di Giuseppe Verdi.

Informazioni: il Teatro Accademico è visitabile individualmente o a gruppi in concomitanza con esposizioni allestite nella Galleria o su prenotazione, rivolgendosi alla Segreteria del Teatro (tel.0423.735660-fax 0423.735662) o al Servizio e Cultura (tel. 0423.735671-fax 0423.735685) e-mail: teatro@comune.castelfranco-veneto.tv.it.

IL MONTE PIETÀ o dei Pigni, fondato nel 1493, ebbe sede, fino al 1825, in un massiccio e severo edificio, posto di fronte al Municipio, demolito dopo il trasferimento dell'istituto nel palazzo, ora sede della Biblioteca Comunale. Dalla sua fondazione e sino all'inizio del '900, il monte costituì la sole fonte di prestito per i poveri della città e dei villaggi della Castellana.

L'attuale palazzo del Monte di Pietà risale al 1825-1826. progettato dall'ingegnere Luigi Benini di Castelfranco, inglobò una dimora dei Colonna, eretta intorno al 1560, della quale rimangono, al primo piano, fasce di affresco di ignoto pittore con scene di *cacce, di uccelli et cani*. A metà '800, la povertà dilagante nella città e nel territorio impose la costruzione di nuovi magazzini ove depositare il numero sempre crescente di pegni non preziosi (suppellettili domestiche, indumenti, ecc.). Tra il 1865 e il 1869, su progetto dell'architetto Michele Capanni, si edificarono le ali e la

casa del custode che chiude, ad ovest, la corte interna. Restaurato in tre diverse fasi (1989-1991, 1999-2000, 2003-2004), il palazzo ospita dal 1965 la Biblioteca Comunale, ricca di oltre 100.000 volumi, tra cui numerose opere rare e di pregio (edite tra il XV e il XVIII secolo), manoscritti, pergamene e mappe antiche. Alla Biblioteca è annesso l' Archivio Storico Comunale (circa 7.000 volumi, registri e buste, risalenti al periodo compreso tra il sec. XV e il 1950).

Informazioni: il Palazzo di Monte di Pietà è visitabile individualmente negli orari di apertura della Biblioteca Comunale, previo avviso al personale di sala. Le visite di gruppo sono ammesse negli orari di chiusura al pubblico (è richiesta la prenotazione scritta). Per orari ed informazioni: www.bibliotecacastelfrancoveneto.tv.it oppure tel. 0423.735690.

LUOGHI DI DEVOZIONE, PALAZZI E DIMORE STORICHE dentro le mura.

Passeggiare sulla medievale strata magna (via F.M. Preti) e perdersi tra i vicoli e le piazzette del castello è il miglior modo per attraversare idealmente gli otto secoli di storia della città. Luoghi di devozione, palazzi e antiche dimore di illustri famiglie testimoniano la vita pubblica, l'economia, le arti, la religiosità della comunità cittadina nel corso del tempo.

Al centro del castello, il **Palazzo municipale [6]**, costruito tra il 1879 e il 1880, sorge sul luogo della quattrocentesca residenza del podestà veneziano. Sotto il portico del Municipio si apre l'**Oratorio della Beata Vergine delle Grazie [7]**, edificato nel 1713 per onorare un'immagine della Madonna, affrescata nel secolo XVI dal pittore castellano Cesare Castagnola, alla quale si attribuirono numerose guarigioni miracolose tra il 1708 e il 1712. All'angolo di piazza S. Liberale, la trecentesca **Casa Rainati [8]**, già Marta, conserva all'interno decorazioni in affresco raffiguranti scene desunte della letteratura cavalleresca. Nel vicolo dei Vetri si trova il cosiddetto **Studiolo [9]**, residuo d'una casa quattrocentesca, forse luogo di incontri di un'accademia culturale, decorata da un fregio nel quale si alternano, su fondo rosso vivo, tralci, girali e bacche in grigio, uccelli in atto di beccare, putti alati ad occhi chiusi, tondi monocromi con scene allegoriche e sette stemmi policromi di nobili famiglie cittadine e veneziane, tra cui i Costanzo, i Marta, i Gradenigo, i Dotto e i Moro. Una figura enigmatica di vecchia donna cieca e sordomuta, forse allegoria dell'Ignoranza, campeggia sopra la finta cappa del camino. In vicolo Montebelluna, si incontrano le facciate dei cinquecenteschi palazzi **Piacentini [10]**, ora Menegotto, con splendida facciata in bugnato, e **Almerigo de Castellis [11]**. Da via Garibaldi si accede al Conservatorio "Agostino Steffani", che ha sede nella **Casa Barbarella [12]**, poi Angaran (sec. XVI), conclusa a torre nel corpo centrale del conte Ferruccio Macola agli inizi del '900. In vicolo del Paradiso, la **Casa Costanzo [13]**, ora Menegotto, forse di impianto trecentesco (residenza del podestà prima del 1410), fu posseduta e abitata da Tuzio Costanzo, committente della Pala di Giorgione, venuto da Cipro a Castelfranco intorno al 1475. I caratteri gotici dell'edificio si leggono nella trifora ad archi ogivali polilobati della facciata, ornata dell'arma Costanzo in pietra. Nel salone del piano nobile, sono affrescati gli stemmi dei Costanzo e dei Verni di Maiorca, il casato della moglie di Tuzio, e due raffinate fasce parietali: una, dipinta su fondo rosso scuro, nella quale, tra fogliami e volute, si contrappongono due figure femminili nude; l'altra, su fondo giallo oro, con cavalli marini alati, leoni e sirene tra fogliami. Nei pressi del Duomo, prospetta la rigorosa facciata settecentesca dell'**Oratorio del Cristo [14]**, di fondazione medievale e, anticamente, sede della Chiesa, si incontra la facciata della settecentesca **Casa Barea [15]**, dimora dell'architetto Francesco Maria Preti, che vi morì nel 1774.

IL DUOMO [16] di S. Maria Assunta e S. Liberale (progettato nel 1723 da F.M. Preti) fu innalzato a partire dal 1724, in luogo di una preesistente chiesa romanica. Aperto nel culto nell'aprile 1746, rimase privo della cupola e dell'atrio ideati dal Preti. La facciata fu aggiustata nel 1892-2893. Autentico museo, custodisce la celeberrima Pala di Giorgione e, nella Sacrestia, opere di illustri pittori veneti (P. Veronese, J. Da Ponte, P. Damini).

La chiesa è l'opera prima dell'architetto Francesco Maria Preti, ma anche l'opera riassuntiva e più alta della sua vasta produzione progettuale, nella quale sono espresse tutte le sue teorie architettoniche, successivamente riprese in altre chiese della zona (Vallà, Salvatronda, Caselle d'Altivole, Tombolo), nel Teatro Accademico e nelle ville Pisani, a Stra, a Corner, a Cavasagra di Vedelago. Il Preti assume come modello di riferimento la palladiana chiesa del Redentore di Venezia e fors'anche la veneziana chiesa dei Gesuiti. All'interno del nuovo tempio, l'architetto applica le sue teorie, in primo luogo la *media armonica proporzionale*, cosicché l'altezza dell'unica e luminosa navata è media armonica tra la sua lunghezza e larghezza. Sul vano centrale si aprono tre capelle per lato, tra loro comunicanti, sopraelevate di tre gradini. L'intero perimetro interno è cinto da un ordine architettonico ionico, ritmato da colonne binate su piedistalli. La crociera (al centro la lapide tombale del Preti), è chiusa da absidi semicircolari e interrotta all'altezza del tamburo, privo della cupola ideata dall'architetto. Il presbiterio quadrato, con volta a vela sorretta da quattro colonne angolari, si conclude nel coro semicircolare innestato sul varco appositamente aperto nelle mura per decreto del Senato veneziano. La costruzione del Duomo non comportò solo la demolizione di un tratto di cinta muraria, ma anche l'abbattimento dell'antica chiesa romanica "di dentro", sacrario di memorie storiche cittadine, irrimediabilmente perdute insieme all'originaria cappella Costanzo. Oltre alla *Pala di Giorgione*, il Duomo conserva numerose opere d'arte. Tra le altre: la pala del coro, con la *Discesa di Cristo al Limbo* di Giovanni Battista Pochini (circa 1500-1570), collaboratore del Veronese, e, al lato destro, il *Martirio di S. Sebastiano* di Palma il Giovane (1544-1628); l'altare dell'Assunta (abside della Crociera) dello scultore Giuseppe Bernardi detto il Torretto (1694-1773). Nella stupenda quadreria della Sacrestia si possono ammirare sette frammenti degli affreschi che Paolo Caliari detto il Veronese (1528-1588) eseguì per la villa Soranza di Treville, demolita all'inizio dell'Ottocento: sul soffitto Il Tempo e la Fama, sulla parete di destra La Giustizia, La Temperanza e quattro ovali con putti alati. Inoltre, tra le opere più significative: la Cena in Emmaus e la Consacrazione vescovile di S. Nicolò di Paolo Piazza (1560-1621), l'Annunciazione del castellano Pietro Damini (1592-1631), la Presentazione al Tempio di Palma il Giovane e un S. Rocco ai piedi della Vergine con Bambino, attribuita a Jacopo da Ponte, detto il Bassano (circa 1515-1592).

La PALA di GIORGIONE nel Duomo di S. Maria Assunta e S. Liberale.

Il dipinto su tavola (cm 200,5 x 144,5), databile 1503-1504, fu commissionato da Tuzio Costanzo, per la cappella di famiglia, in occasione della morte del figlio Matteo (avvenuta tra la primavera del 1503 e l'estate del 1504), raffigurato in armatura completa sulla lapide tombale, in origine murata su una parete laterale.

All'interno del Duomo, a destra del presbiterio, l'enigmatica e affascinante figura di Giorgione (Castelfranco Veneto, 1478ca – Venezia 1510) si materializza nella straordinaria invenzione poetica e compositiva della Pala, commissionata da Tuzio Costanzo, uomo d'armi, per la cappella di famiglia, in occasione della morte del figlio Matteo, raffigurato in bassorilievo sulla lapide tombale, ora posta ai piedi dell'altare. Il dipinto –una delle poche opere certe del pittore, databile tra il 1503 e il 1504 (permangono ipotesi di datazione intorno all'anno 1500) –raffigura, sullo sfondo di un paesaggio, la Madonna in trono con il Bambino, san Francesco e San Nicasio (in passato identificato in san Giorgio o in san Liberale, patrono di Treviso e Castelfranco), che impugna l'insegna dei cavalieri di Malta, detti anche Gerosolimitani o Giovanniti. San Nicasio era appartenuto a questo ordine cavalleresco e, dopo la morte per martirio nel 1187, fu venerato, spesso insieme a San Francesco, soprattutto a Messina, città di origine di Tuzio, anch'egli cavaliere giovannita come altri membri della sua famiglia.

L'opera –una tavola lignea formata da assi di pioppo accostate –subì numerosi e talora maldestri restauri fin dal secolo XVII, ai quali si aggiunsero gli effetti di eventi traumatici, tra cui il clamoroso furto del 10 dicembre 1972. nel 2002-2003 è stata finalmente sottoposta ad un complesso

ed accurato intervento di restauro in occasione della mosra di Venezia Giorgione. “le meraviglie dell’arte”, tenutasi alle Gallerie dell’Accademia dal 1 novembre 2003 al 23 febbraio 2004. nella tavola di Castelfranco, Giorgione introduce elementi fortemente innovativi nella pittura veneta rinascimentale. Se in famosi dipinti, come *La tempesta*, *La vecchia*, *I tre filosofi* e lo stesso *Fregio di casa Marta-Pellizzari*, l’allegorismo si spinge sino ai limiti dell’ermetismo più imperscrutabile, nello splendore cromatico della *Pala Giorgione* si fa altissimo interprete della pittura tonale veneziana del secondo Quattrocento, che affida alla costruzione dell’immagine una tecnica sapiente fatta di velature sovrapposte di strati colorati, cioè quella “pittura senza disegno” (di cui parlava Giorgio Vasari nelle sue *Vite*, edite nel 1550), ove il chiaroscuro morbido e avvolgente annulla i paesaggi bruschi tra luce o ombra. L’autentica novità della pala consiste nell’aver scardinato l’impianto tradizionale delle pale immediatamente precedenti (Piero della Francesca, Ercole de’ Roberti, Antonello da Messina) o coeve (Giovanni Bellini e Lorenzo Lotto), abolendo ogni riferimento a un interno aulico o ecclesiastico ed erigendo, entro un’architettura pittorica a verticalità “piramidale”, un trono altissimo, quasi innaturale, immerso nella luce effusa da un paesaggio, ampio e profondo, di campagne e colline. Le due minuscole figure di armati e il villaggio turrito in rovina “parlando” di guerra, generatrice di dolore e morte. Un respiro atmosferico, pervaso da un assoluto silenzio, impregna l’intera figurazione e inonda la penombra della cappella.

Una cortina di rosso velluto identifica i due “registri” della composizione: il mondo delle azioni umane, nel quale “vivono” la Madonna e il Bambino, e lo spazio sacro ai piedi del trono, ove, in una dimensione intima e meditativa, i due santi, evocativi dell’ardimento (Nicasio) e della pietà (Francesco), rivolgono il loro sguardo assorto allo spettatore e al devoto. Recenti studi sulla *Pala* hanno proposto nuove e convincenti letture interpretative, fondate, tra l’altro, sull’analisi dell’originario assetto interno della cappella Costanzonella chiesa “vecchia” (ristrutturata nel 1467), demolita per far posto al Duomo di F.M. Preti (iniziato nel 1724). Infatti, l’attuale cappella (inaugurata nel settembre 1935) propone una configurazione del rapporto tra Pala e lapide tombale radicalmente diversa da quella documentata all’inizio del sec. XVI. Un secondo e determinante filtro di lettura è suggerito dall’identificazione del “cubo” sottostante il trono in un “sarcofago” di porfido.

La cappella, costruita dopo il 1467, pervenne alla famiglia Costanzo probabilmente quando Tuzio, il committente della Pala, si trasferì a Castelfranco (circa 1475), dove aveva acquistato l’omonima casa (ora Menegotto) in vicolo del Paradiso. Tuzio Costanzo, figlio di Muzio (viceré di Cipro), era nato a Messina. Si era poi trasferito a Cipro, al servizio della regina Caterina Cornaro (sposa del re cipriota Giacomo II di Lusignano, costretta nel 1489 al “dorato esilio” si Asolo) e , successivamente, fu celeberrimo condottiero della Repubblica Veneta. Nella “vecchia” cappella, la tomba di Matteo Costanzo, figlio di Tuzio, era scavata in un muro laterale e chiusa da una lastra oggi deposta ai piedi dell’altare. Matteo era morto di febbri a Ravenna, all’età di 23 anni, tra la primavera del 1503 e l’estate del 1504, nel corso di una campagna bellica condotta dalla Serenissima. Il bassorilievo mostra l’immagine di un giovane guerriero, in armatura completa, con la spada affianco e un copricapo sui capelli fluenti. Ai lati della testa: lo stemma dei Costanzo (lo stesso dipinto sul “sarcofago” alla base del trono), “parlante” (costa/Costanzo) nelle sei costole umane sovrastate da un leone rampante, e lo stemma dei Verni, la famiglia nobile originaria di Maiorca cui apparteneva Isabella, sposa di Tuzio. L’iscrizione posta alla base della lapide celebra la bellezza e il valore di Matteo Costanzo e sigla una data, agosto 1504, riferibile all’allestimento della cappella. Sul muro opposto, si trovava il sepolcro di Tuzio, che aveva così disposto nel suo testamento del 1510. Volta e pareti erano affrescate, forse dallo stesso Giorgione, con *Il Redentore in atto di benedire*, quattro *Evangelisti* in altrettanti tondi e *arabeschi* decorativi. Dunque, nè la Madonna e il Bambino, né i due santi rivolgevano lo sguardo verso la lapide tobale di Matteo, come oggi sembra apparire, perché immutata a parete. Dunque, come s’è visto poc’anzi, san Nicasio e san Francesco guardavano al devoto che si accostava ai piedi dell’altare. Quanto alla Madonna e soprattutto al Bambino (indagini radiografiche ne hanno documentato la modificazione degli occhi, rivolti verso

lo spettatore in un primo tempo, e in basso, nella versione finale), i loro sguardi tristi e accorati sono rivolti in direzione del “sarcofago” di porfido, sepolcro simbolico dei Costanzo, legato idealmente e visivamente, mediante lo stemma dipinto in prospettiva, ai sepolcri sui muri laterali. In tal modo gli sguardi della Madonna e del Bambino raccordano i due “registri” della Pala, altrimenti assoggettati a una “irrimediabile” cesura. Proprio dalla necessità di inserire il “sarcofago” (oggetto di un intenso lavoro e di “pentimenti” del pittore) deriva la verticalità “piramidale” della Pala. La scelta del porfido. La scelta del porfido si carica di una connotazione simbolica marcatamente funeraria e, di più, di un’esplicita “regalità”, essendo tale materiale utilizzato quasi esclusivamente nei sepolcri di imperatori romani, papi medievali e sovrani normanni e svevi nella Sicilia di Tuzio, con ciò alludendo all’alta dignità e alla nobiltà della famiglia Costanzo e al titolo di viceré di Cipro del padre del committente.

Oggi, la sobria cappella della Pala è meta di visitatori provenienti da tutto il mondo e, malgrado il riassetto del 1935, il capolavoro di Giorgione non cessa di catturare lo spettatore in un forte coinvolgimento emotivo, suscitato dalla serenità del paesaggio, dal commosso silenzio dei personaggi e dalla muta compostezza dell’effigie marmorea del giovane Matteo Costanzo.

CASA DI GIORGIONE

Deve il nome al fregio (1502-1503ca) attribuito al pittore di Castelfranco. Il corpo sud (semifinestra gotica) fu ristrutturato e ampliato verso nord tra fine XV e inizio XVI sec. Mutilato nel 1831 di un settore del lato del Duomo, l’edificio, proprietà del comune e restaurato nel 2003 dalla fondazione Cassamarca, appartenne alle famiglie Barbarella, Marta, Trevisan e Pellizzari.

Le pareti della sala maggiore della Casa (primo piano) sono decorate da due fregi (est cm 77x1588; ovest cm 77x1574) in monocromo di terra gialla, ravvivati da lueggiate di biacca ed ombreggiati da tratti di bistro. Il fregio est, il solo attribuito a Giorgione è denso di significati esoterici e allegorici, sotteso a una sequenza solo apparentemente inventariale, descrittiva di oggetti e strumenti, alternati a tondi, raffiguranti teste di uomini illustri, e a motti, entro cartigli, desunti dalla Bibbia, dal bellum catilinae di Sallustio e dalle Sententiae di Publilio Siro. L’ermetismo della fascia Giorgionesca ha indotto, nella critica, diversificate interpretazioni. Una tra le più note identifica quale tema conduttore del fregio la consapevolezza della caducità della vita umana e l’esaltazione della virtù e della fama, conquistate attraverso le arti liberali (letteratura, astronomia, musica, pittura), grazie alle quali si può superare la dimensione del concreto operare proprio delle arti meccaniche. Un’altra corrente di critica, meno diffusa, ma assai interessante, interpreta l’opera di Giorgione in chiave astrologica, muovendo dalla predominanza della sezione astronomica (un terzo dell’intero affresco). All’epoca del fregio, l’indagine astronomica è finalizzata alla previsione astrologica, a propria volta funzionale al pronostico sugli eventi umani. Un’astrologia, beninteso, scientifica, teorizzata a fine ‘400 da Giovanni Battista Abioso e Giovanni da Montereale. Dopo libri, calamai, occhiali, una clessidra e due cartigli allusivi al veloce trascorrere del tempo e alla nobiltà ed eternità della virtù, intercalati da una testa di vecchio sapiente arabo (averroè?), sono raffigurate la grande congiunzione di Saturno, Giove e Marte in Cancro, verificatasi tra l’ottobre 1503 e il giugno 1504, l’eclissi di sole del 1502 e l’eclisse totale di luna del 1504. Questi eventi astrali erano ritenuti nefasti, apportatori di squilibrio cosmico e di terribili sciagure belliche, alle quali si riferiscono i successivi due trofei d’armi. L’ira celeste si riversa sull’umanità. Per il sapere e per le arti non c’è futuro. La decadenza non risparmia neppure la musica e la pittura: gli strumenti musicali giacciono muti o senza corde; nello studio del pittore sembrano quasi abbandonati incerti disegni e mediocri abbozzi di quadri e di prospettive. Si prudens esse cupis in futura prospectum intende (“se vuoi saggio svogli lo sguardo al futuro”) recita il motto del penultimo cartiglio: un monito che indica nella saggezza e nella ragione i soli mezzi per restituire un futuro positivo all’uomo e alle arti.

Un anonimo e meno ispirato pittore infittisce il fregio ovest di oggetti disposti alla rinfusa, con qualche targa inserita casualmente.

All’inizio, armi ed armature, strumenti musicali ed altri oggetti, appaiono scompostamente desunti dal fregio giorgionesco. Seguono strumenti e oggetti di “arti meccaniche”: l’equitazione, la

navigazione e l'arte febbrile. L'epilogo è affidato ad un'immagine di morte: un volto di uomo gonfio, con gli occhi chiusi e i baffi, un monito forse da leggersi nella giustapposizione al motto iniziale del fregio est, ove si ricorda che "il nostro tempo è il passaggio di un'ombra".

LA CITTA' FUORI LE MURA

Piazza GIORGIONE, Corso XXIX APRILE, Palazzotto PRETI, Chiesa e Convento di S. GIACOMO. La scenografica piazza, già del Mercato, è coronata da una schiera di case e palazzi che si prolunga lungo tutto il Corso XXIX Aprile. Al secolo XVIII risalgono il Palazzotto Preti (o dell'Ospedale), la chiesa e il convento di S. Giacomo, situati nella medioevale Bastia Vecchia.

La storia della **Piazza Giorgione [18]** e della sua funzione, fin dal sec. XIII, di luogo di scambi e commerci, è tutta legata alla posizione baricentrica di Castelfranco nel Veneto centrale. Per secoli, e fino a pochi decenni or sono, nel mercato cittadino si vendevano e acquistavano cereali e vasellami, ortaggi e tessuti, sementi e cordami. Ogni venerdì, i bovini riempivano la piazza, spingendosi, nei giorni di pioggia, fin sotto i portici, oggi trasformati in elegante passeggio. Intorno al mercato sorsero botteghe artigianali d'ogni genere; nel sec. XVI si edificò l'**Hosteria alla Spada [19]** (palazzo Piacentini, affrescato da Cesare Castagnola), alloggio prediletto dai mercanti e dai cortei reali. Nel 1420, la Repubblica Veneta costruì, sul margine orientale della piazza, una loggia, il **Paveion [20]** (padiglione), o "Loggia dei Grani", ricostruito nel 1603, sede delle attività di contrattazione mercantile. Visibile dalla piazza e dal corso, si staglia il monumento a Giorgione, eretto nel 1878 (quarto centenario della nascita del pittore) sopra un isolotto artificiale all'interno del fossato (statua dello scultore Augusto Benvenuti; allestimento paesaggistico dell'architetto Antonio Caregaro Negrin). Sul **Corso XXIX Aprile [21]** si affacciano i palazzi di ricche e nobili famiglie castellane del passato. Da nord verso sud: il **Palazzo Pulcheri [22]** e il **Palazzo Novello [23]** (sec. XVIII), con grande stemma in pietra in facciata. Oltre l'incrocio: i **palazzi Spinelli [24]** (sec. XVI) e **Bovolini-Soranzo [25]**, decorati in facciata da affreschi raffiguranti episodi mitologici. Nella Bastia Vecchia, sulla via S. Giacomo, si incontra la **chiesa di S. Giacomo Apostolo [26]**, eretta nel 1420 e ristrutturata tra il 1728 e il 1732, su progetto attribuito a Giorgio Massari (1687-1766). La sobria facciata introduce ad un autentico gioiello architettonico, nel quale si conservano pregevoli opere d'arte: la pala dell'abside (1616-1617) di Pietro Damini; i sei altari marmorei laterali; lo splendido altare maggiore; la luminosa pala del terzo altare di sinistra (circa 1740), opera di Egidio Dall'Oglio; il coro ligneo settecentesco con stalli intagliati in legno di noce. Addossato al fianco sud della chiesa: il **convento di S. Giacomo [27]**, eretto nel 1420 e ricostruito ad inizio '700. Sul fianco nord di S. Giacomo, il cosiddetto **Palazzotto Preti [28]**, la sola parte, costruita tra il 1761 e il 1769, dle monumentale Ospedale progettato da Francesco Maria Preti, rimasto incompiuto a causa del trasferimento dell'istituzione ospedaliera nel soppresso convento dei Cappuccini (sito dell'odierna Casa di Riposo "D. Sartor").

Il Borgo di TREVISO: Palazzo RICCATI – degli AZZONI AVOGADRO CARRADORI, Palazzo COLONNA, Villa e Parco REVEDIN-BOLASCO.

Sul lato nord del Borgo di Treviso si allineano palazzi di rilevante interesse storico-artistico. Chiude la schiera l'imponente villa Revedin-Bolasco, il cui muro di cinta racchiude uno tra i più straordinari giardini romantici, all'inglese, che si possano ammirare in Italia.

Oltre il ponte "delle guglie" (iscrizione data nel 1591), sul Borgo di Treviso prospetta il **palazzo Riccati**, ora degli Azzoni Avogadro Carradori, prolungato su via Ospedale da rusticali, progettati da Giordano Riccati (1709-1790). La facciata in materiale cementizio (architetto Giovanni Sardi) fu sovrapposta nel 1908 alla preesistente (sec. XVIII). Il **palazzo Colonna** (circa 1560), ora Rainati, austero nelle sue proporzioni dell'ordine ionico, fu ampliato alla metà del secolo XVIII verso est, il lato dove si trovano i palazzi Corner, eretti nella seconda metà del '600 e abbattuti ad inizio '800 dai Revedin, subentrati nella proprietà dei patrizi veneziani. I Revedin ridussero a coltura il preesistente giardino all'italiana, e con esso scomparve ogni traccia del cosiddetto "Paradiso" Corner, celebrato da scrittori e viaggiatori. La **Villa Revedin [29]**, poi Bolasco, costruita tra il 1852

e il 1865 su progetti dell'architetto Giambattista Meduna, si deve al conte Francesco Revedin (1811-1869), podestà e primo sindaco di Castelfranco nel 1866. Notevoli, all'interno, sono il Salone da ballo, decorato dal pittore Giacomo Casa, e le eleganti Scuderie. Il Revedin volle, sul luogo del "Paradiso" Corner, un giardino romantico, o all'inglese, noto come **parco Revedin-Bolasco [29]**. Alla sua progettazione parteciparono, oltre al Meduna, altri famosi architetti del paesaggio dell'epoca, tra cui Francesco Bagnara e il francese Marc Guignon. Tuttavia la configurazione attuale, risalente al periodo 1868-1878, appartiene all'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin. Una passeggiata del Parco permette di scoprire scorci e squarci di luce, colori e riflessi, sempre diversi: alberi e specchi d'acqua, slarghi prati e macchie di sottobosco, ponticelli e collinette artificiali, e poi architetture "disperse", come la serra in stile ispano-moresco, la cavana, la torre. Infine, sullo sfondo verso nord, il capolavoro: l'arena-cavallerizza, maneggio prediletto del conte Revedin, coronata da decine di statue del secolo XVII (opera del bassanese Orazio Marinali e bottega) e introdotta da due statue equestri poste sopra alti basamenti. Statue, cavalli e la torre colombaia dell'ingresso-ovest, sono tutto quanto rimane del "Paradiso" Corner, nel quale la villa quattro-cinquecentesca e i successivi palazzi giustapposti occupavano la zona del parco attuale prospettate sul Borgo Treviso. Il Parco, che si estende su 7,63 ettari, conta un patrimonio arboreo di oltre 1.000 individui, appartenenti a 65 specie diverse: 35 esemplari circa hanno un'età d'impianto compresa fra i 75 e 125 anni, mentre 440 piante contano fra i 50 e i 70 anni.

GASTRONOMIA

Il radicchio variegato di Castelfranco

(denominazione ufficiale) si presenta come un cespo di foglie bianco-crema con variegature in tinte che vanno dal violetto al rosso vivo. Dal 1996 è stato riconosciuto come prodotto tutelato dal marchio "indicazione geografica protetta"

Meta di migliaia di visitatori ogni anno, Castelfranco offre, nei suoi alberghi e ristoranti tipici, i valori della tradizione, della qualità e dell'ospitalità.

La gastronomia castellana mantiene ancora oggi i valori più autentici della cucina contadina del territorio, valorizzando e portando a livelli di raffinatezza i prodotti tipici locali. Molti i ristoranti e le osterie dove degustare i piatti della tradizione, spesso rivisitati da eccellenti chef che accompagnano le delizie della Castellana ai migliori vini di due importanti zone DOC come Valdobbiadene-Conegliano e Montello-Colli Asolani.

Tra le specialità più apprezzate, oltre alla "fregolotta", dolce secco, composto da farina, mandorle, uova, sale e crema di latte, eccelle soprattutto il "Radicchio Variegato di Castelfranco", soprannominato "il fiore che si mangia" per la bellezza e la varietà dei tenui colori delle foglie che lo rendono simile appunto, ad un fiore. I visitatori della mostra tenutasi a Treviso nel 1900, sotto la loggia di Piazza dei Signori, parlavano di "cespi di radicchio screziati simili a bellissime rose". Il cespo del radicchio presenta, dalla base, diversi giri di foglie, che da piatte si sollevano gradatamente sino a racchiudere il cuore come una corona di petali.

Il profumo è appena percettibile; il gusto è delicato, tra il dolce e l'amarognolo, e inconfondibile al palato; la foglia – o il petalo – leggera e croccante.

Nei ristoranti tipici di Castelfranco, il "Radicchio Variegato" fa la sua comparsa nei mesi invernali e domina, da vero re, dall'antipasto al dolce, alla grappa digestiva. A dicembre, diventa protagonista di una grande festa in piazza Giorgione nel corso della quali sono premiati i produttori della zona.

IL TERRITORIO

Fuori Città

Intorno a Castelfranco Veneto, il turista si immerge in un territorio punteggiato di chiese e santuari, di siti archeologici medievali, di ville e giardini, testimonianze di una civiltà che, durante la dominazione veneziana (1339-1797) raggiunse i suoi vertici più alti, dando vita ad episodi di insuperata bellezza ed equilibrio compositivo come la palladiana villa Emo di Fanzolo.

A S. Andrea oltre il Muson, la **villa Corner Tiepolo, ora Chiminelli** (sec XVI), con annesso Museo agricolo, è affrescata nella facciata verso il giardino e all'interno da figurazioni di scuola veronesiana. A **Riese Pio X**, sono visitabili la casa natale di papa Pio X (1835-1914) e la **villa Gradenigo**, ora municipio (sec. XVIII). **Villa Emo**, a Fanzolo, è sicuramente meta emozionante dell'itinerario nel territorio. Progettata da Andrea di Pietro, detto Il Palladio (1508-1586), su commissione di Leonardo Emo junior (1532-1586), figlio di Giovanni Emo, fu costruita a partire dal 1557\1558. Miracoloso equilibrio di casa-tempio-fattoria, villa Emo riassume in sé le funzioni di centro direzionale dell'azienda agricola e di privilegiata residenza del patrizio e della sua famiglia. Il nucleo centrale si caratterizza per la monumentale loggia dell'ordine dorico (sul frontone: stemma degli Emo). Alle estremità delle barchesse porticate, due torri-colombare sigillano il prospetto della villa. Gli affreschi del vestibolo e dell'interno del corpo domenicale, opera del pittore veronese Giovanni Battista Zelotti (1526-1570), esprimono gli ideali dei patrizi veneziani dell'epoca. Nell'isolamento delle campagne le passioni e i vizi sono sconfitti. La villa è il luogo delle virtù, alle quali si conferma la vita dei gentiluomini: villa come luogo di pace, di studio, di laboriosità, cioè le vere ricchezze dell'uomo.

I DINTORNI

L pianura e le colline a nord di Castelfranco risplendono della luce di perle preziose: le città murate di Cittadella e Marostica; la fascinosa Asolo, prediletta dagli artisti; l'elegante Bassano del Grappa, affacciata sul Brenta; la scenografica Possagno, distesa tra la Gipsoteca e il Tempio, memoria del suo illustre figlio, Antonio Canova. È il Veneto dell'Esagono: "sei città, un solo incanto".

Le mura di **Cittadella** innalzate a partire dal 1220, sono tra i migliori esempi di architettura medievale del Veneto. Sulla cortina murata (perimetro 1460m), costituita da ciottoli di fiume Brenta saldati da filari di mattoni, si aprono quattro porte sovrastate da altrettanti torrioni, tra i quali spicca la severa torre "di Malta", fatta costruire da Ezzelino III da Romano (signore di Padova e Cittadella dal 1237 al 1256) diversa la posizione (un suggestivo paesaggio collinare) e diversa la struttura della cinta murata di **Marostica** risalente alla seconda metà del sec. XIV: un castello al piano, rinchiuso da mura che risalgono il pendio del colle Pausolino, sulla cui sommità si trova il castello superiore. Se Marostica attrae il turista anche per la storica partita a scacchi viventi e per le saporite ciliegie, **Bassano del Grappa** è celebre per il "Ponte degli Alpini", la rinomata grappa e il delizioso asparago. Patria del pittore Jacopo da Ponte, detto il Bassano, la città gode di una posizione di eccezionale bellezza paesaggistica, alle quali si accompagnano innumerevoli testimonianze di arte e di storia: il medievale castello e le sue torri, le piazze, i palazzi (Pretorio, Monte di Pietà, Sturm, Bonaguro), le chiese, i conventi, il museo civico.

Da Bassano del Grappa a Possagno il passo è breve. Sulla piazza del paese si affaccia la casa natale del grande scultore neoclassico Antonio Canova e, accanto la Gipsoteca costruita alla sua morte (ampliata nel 1957 su progetto di Carlo Scarpa) per ospitare sculture e bozzetti provenienti dallo studio romano dell'artista. Di fronte alla Gipsoteca, si erge, solitario, sulle pendici del Massiccio del Grappa, il Tempio canoviano, voluto e progettato dal Canova come nuova chiesa del paese, ispirato nelle forme dai modelli classici del Partenone e del Pantheon. Da Possagno si può scorgere il profilo dei colli di Asolo. Sul primo della linea, estesa sino a Cornuda, si ergono le massicce muraglie della Rocca. Città "dai cento orizzonti", regno effimero di Caterina Cornaro, Asolo evoca il silenzio e la pace per quel suo aristocratico distacco dai clamori della sottostante pianura. Qui convennero e vissero artisti, poeti, musicisti. La celebre attrice Eleonora Duse, sepolta nelle quiete del cimitero di S. Anna, la viaggiatrice e scrittrice inglese Freya Stark, amica del mitico Lawrence d'Arabia, il poeta inglese Robert Browning, il musicista Gian Francesco Malipiero. Scendendo da Asolo verso Castelfranco Veneto, non può mancare una visita alla palladiana villa Barbaro Volpi, al quattrocentesco "Barco" Cornaro di Altivole e una delle più pure e originali espressioni dell'architettura contemporanea: la tomba della famiglia Brion, nei pressi del cimitero di S. Vito di

Altivole, opera di straordinaria qualità e forza evocativa progettata da Carlo Scarpa e costruita tra il 1970 e il 1975.